

Dispensa 143

(12° DEL VOLUME QUARTO)

Prezzo L. 2.

DIZIONARIO
DELLA
LINGUA ITALIANA

NUOVAMENTE COMPILATO

DAI SIGNORI

NICOLÒ TOMMASEO

E CAV. PROFESSORE

BERNARDO BELLINI

CON OLTRE 100,000 GIUNTE AI PRECEDENTI DIZIONARI

RACCOLTE

DA **NICOLÒ TOMMASEO, GIUS. CAMPI, GIUS. MEINI, PIETRO FANFANI**

e da molti altri distinti Filologi e Scienziati

CORREDATO DI UN DISCORSO PRELIMINARE

DELLO STESSO

NICOLÒ TOMMASEO

ROSTICCIERE — SAEPPOLA

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE TORINESE

Via Carlo Alberto, N° 33, casa Pomba.

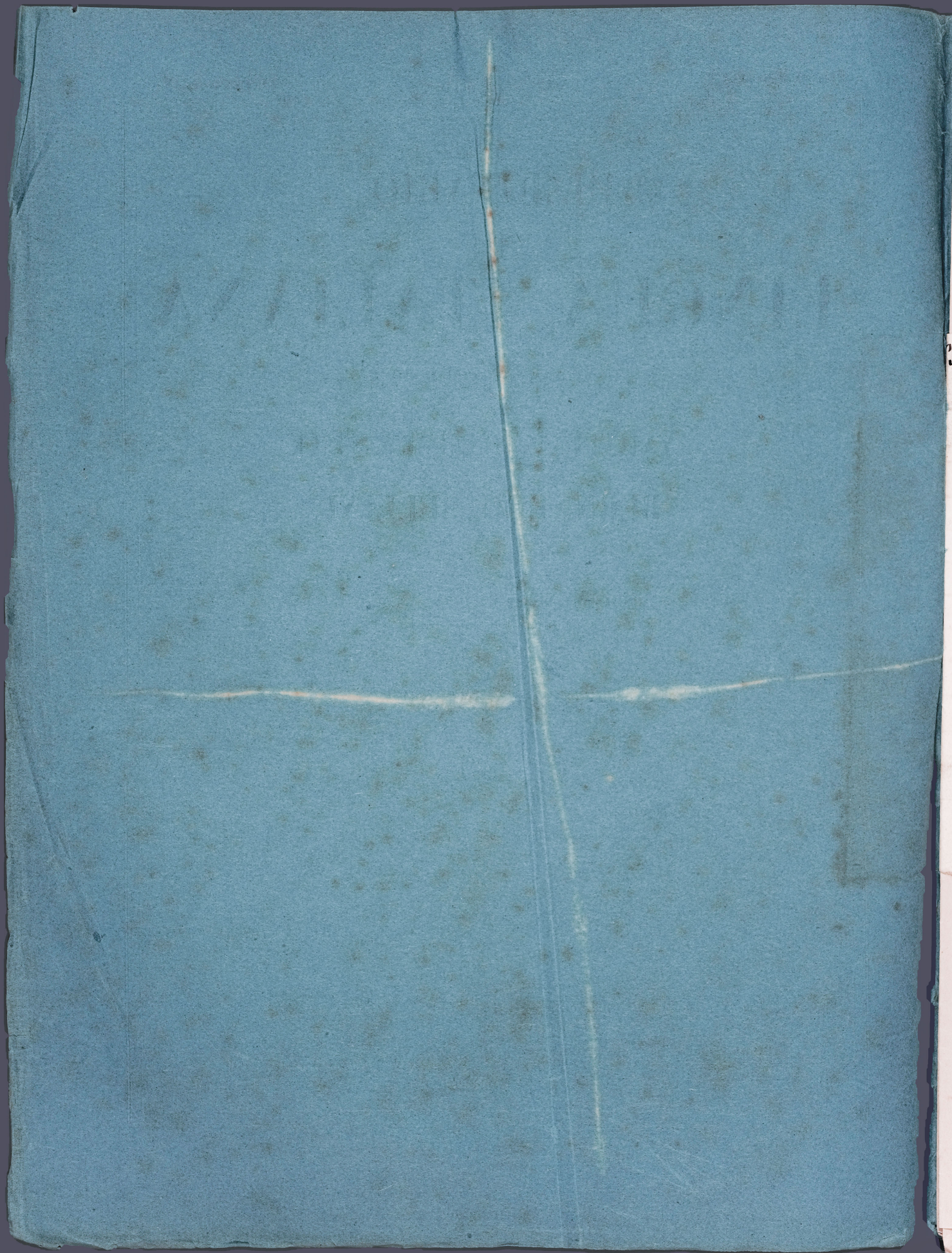
NAPOLI

ROMA

Strada Nuova Monteoliveto, N° 6, piano primo

(AGENZIA) Via agli Uffici del Vicario, N° 19

1873



inep

« nella seconda, vecchio nella terza, sofferti i mali e sofferti i rimedj fra tante
« vicende conservai gelosamente la mia indipendenza e dalle fazioni e dai Governi.
« Da nessuno di questi ebbi nè predilezione nè impieghi, anzi nè tampoco agevo-
« lezza di studj o rimozione di difficoltà: amico degli uomini quando aspiravano
« al potere, dimentico da essi quando l'aveano acquistato, ricerco talvolta dopo
« che l'ebbero perduto. Non ho dunque nulla a tacere o dire per riconoscenza:
« delle ingiurie e dei torti vorrei si fossero dimenticati quei che me li fecero,
« come chi ne fu vittima. Attento, come voleva Seneca, a toglier la maschera
« non solo alle persone, ma alle cose,

Ho io appreso quel che s'io ridico,
A molti fia savor di forte agrume.
Ma s'io al vero son timido amico,
Temo di perder fama appo coloro
Che questo tempo chiameranno antico.

« De' misteri di codardia, d'astuzia, di villania, di perfidia alcuni sveleremo, alcuni
« contesteremo, alcuni non faremo che narrare. V'è però ricordi personali che
« sarebbe imprudente il rivelare; giacchè la storia dei vivi non si scrive come
« quella dei morti. Li serbiamo al fine del lavoro, quando i lettori avranno un po
« più conformato il loro modo di vedere al nostro, e imparato a giudicar da più
« alto che dal palco del teatro o del ciarlatano, o dagli stalli del Parlamento.
« Noi, poveri ma indefessi campioni della libertà e custodi del buon senso e della
« urbanità, con quel coraggio che persiste senza confidar nella riuscita; noi devoti
« ai principj d'ordine pubblico, non ambiziosi che di soddisfare alla nostra coscienza,
« non avendo più davanti a noi un avvenire da accaparrarci, ma dietro a noi un
« passato da non contaminare; sapendo distinguere la libertà dalla licenza, l'e-
« nergia della frase dalle ingiurie, la riverenza dalla servilità, l'autorità dalla
« prepotenza, la sacristia dalla Chiesa, la plebe dal popolo, la nazione dalla
« consorteria, vogliamo onoratamente giunger al fine della nostra lunga e fatico-
« sissima giornata. Allora forse perfino i nostri concittadini ci renderanno giustizia,
« — forse ».

GIOVANNI SFORZA.

(4) Ad Angiolo Brofferio, che generosamente ed a viso aperto difese il Cantù da atroci e
avergognate calunnie nel Parlamento, l'illustre storico scriveva nel 1864: — « Voi accennaste
alle carte trovate alla Polizia nel 1848, ove si dava incarico a' giornalisti di denigrarmi,
giacchè non si era riusciti a sedurmi. Sapete se lo fecero! Ma da quell'ora corsero anni, dove
io avrei potuto mentire a me stesso, mancar all'intento di tutta la mia vita. Tanti lo fecero!
E massime negli ultimi anni del dominio austriaco, o fosse la stanchezza dell'odiare e il bisogno
di reginarsi, o la fiducia ne' promessi miglioramenti, alcuni si rassegnavano alla servitù
forastiera, e testè fu trovata di mano del conte di Cavour la notizia della venuta a Torino
di alcuni Lombardi, per renderlo persuaso che « il loro paese sarebbesi contentato d'aver
a re o vicerè indipendente l'arciduca Massimiliano ». Nicomede Bianchi che ciò riferisce, attesta
che i *solleccatori* erano nomi *d'altronde onorevoli*. Non occorre dire che il mio non vi figurava;
eppure appunto allora sparsero che io pensava altrettanto . . . Ebbene. Allora appunto io
finiva la mia *Storia degli Italiani*, opera ispirata da continuo amore della nazione non solo,
ma da espressa fiducia nell'intera sua redenzione. La stampavo a Torino, ma stando a Milano,
sotto le sciable del governo militare, contro cui non ho cessato mai di protestare, io, in
Lombardia. La censura continuava rapporti sanguinosi contro le mie scritture. Cambiato il
Governo, io chiesi mi fossero comunicati, e voi comprendete quanto mi dovessero premere.
Si tergiversò; sol dopo otto mesi, e a buoni contanti, ebbe copie d'alcuni, i cui originali
esistono in ufficio. Non vi tedierò con quella serie di incriminazioni, stillate di bava quanto
le odierne, a cui contrastano insigne. Vi dirò solo che, al 23 di dicembre 1858, cioè
pochi mesi prima della caduta di quel Governo, il supremo dicastero di Polizia, in evasione
a siffatti appunti, rispondeva da Vienna alla Luogotenenza:

« Nel corso degli ultimi anni, parecchie opere di Cesare Cantù vennero assoggettate a misura
« di Polizia. Il supremo dicastero però ha usato mitezza in riguardo alla vasta mole ed allo
« indubbio valore letterario delle opere stesse. A questi riguardi però mal corrispose il Cantù.
« Ne' susseguenti fascicoli della sua *Storia degli Italiani* si scorge anzi una tendenza sempre
« più ostile all'Austria, che si fa ancora più pronunziata nel racconto delle cose moderne . . .
« Ora, l'opera della *Letteratura italiana*, ch'esso sta pubblicando in supplemento alla storia,
« dà a dividere la ferma risoluzione del Cantù di perseverare in quella tendenza ostile, che
« rende pericolose le sue opere storiche . . . Un confronto delle due edizioni basta a convincere
« che Cantù non vuole menomamente dare alle sue opere un indirizzo accetto al Governo,
« e i pezzi introdotti di nuovo sono concepiti in uno spirito ostile al Governo. Lo scrivente
« non ha dunque motivo di usar clemenza verso Cesare Cantù, ed incarica Vostra Eccellenza
« di ordinare senz'altro il rinvio all'estero de' fascicoli incriminati ».

C'era di che. In que' fascicoli, parlato de' supplizj di Mantova, si faceva esclamare: « Su
« quelle forche leggette: *Nessuna conciliazione, non più pace* ». Ecco come vacillava il Cantù;
come cercava *ricongiungere alla servitù straniera* egli, nel mentre che vi si inclinavano quei
che ora trionfano. Ed io e voi abbiam letto troppo di storia e assaggiato del mondo, per
stupirci che si creda ingloriare l'Italia collo sputacchiare que' suoi figli, che tennero alta la
testa non meno a fronte de' carceratori violenti che delle ingiustizie fraterne. Di questo stesso
difenderci si vendicheranno; ma l'ultima parola rimarrà alla storia ».

DELLA INDIPENDENZA ITALIANA

Cronistoria di CESARE CANTU'

Divisa in tre periodi: FRANCESE — TEDESCO — NAZIONALE

L'Opera si pubblica a fascicoli di 4 fogli di stampa in-8° grande, a L. 1 caduno. È pubblicato il 1° volume (periodo Francese) in 14 fascicoli, e i primi cinque del vol. II (periodo Austriaco).

Estratto dall'ARCHIVIO VENETO, tomo V, parte I.

Ecco un'opera nuova di quell'ingegno potente ed infaticabile di Cesare Cantù, la quale, insieme colla *Storia degli Italiani* e cogli *Eretici d'Italia*, forma il quadro più compiuto che si abbia, non solo delle vicende politiche della nostra penisola, ma, ciò che meglio importa, un quadro che ritrae tutti gli elementi del vivere sociale e del pensiero italiano. Nel che sta principalmente il merito del Cantù, il quale ha saputo levare la storia dagli angusti confini in cui l'avevano serrata i pregiudizj della vecchia scuola, e ne ha fatto veramente la pittura del tempo e degli uomini, la maestra della vita.

Gli è piaciuto chiamarla coll'inusato titolo di *Cronistoria* « perchè più si avvicina a quelle cronache de' nostri vecchi, che sono sì preziose a conoscere « i tempi ». Con ciò vuole esso « avezzar gli spiriti a quel che troppo si è « dismesso: analizzare i fatti, appurarne il vero, paragonarli e così non credere « novità ogni fenomeno, non immaginarci che il sole che nasce sia stato creato « allor allora. È il modo di appassionarsi per la verità, di non adagiarsi ad « osservazioni temerarie o incerte, di abborrire lo spirito di parte, di non pro- « nunziare o piuttosto declamare sopra quistioni di cui si ignorano i precedenti « e perciò non si vedono le conseguenze ». Il lavoro è pensato e scritto con caldissimo affetto; ogni pagina gli sgorga proprio dal cuore; e ben a ragione, imperocchè l'indipendenza d'Italia « fu il sogno di tutta la vita » del Cantù: « l'unico sogno non dissipato ». Dall'amore e dalla fiducia nella redenzione della sua patria sono ispirati tutti gli scritti di lui. Cominciò di ventidue anni cantando nell'*Algiso* la riscossa di Legnano; e in questo nobilissimo apostolato perdurò senza mai indietreggiare di un passo; perdurò affrontando imperterrito il carcere, i patimenti, l'esilio (1).

In tre periodi divide e prende a raccontare il nostro risorgimento: predominio francese, predominio austriaco, dominio nazionale. In questo volume, che è il primo dei tre in cui l'opera sarà compresa, tratta del predominio francese, cioè degli avvenimenti accaduti in Italia dal 1796 al 1814. Indaga dapprima che cosa si intenda per *nazionalità* e che sia veramente; dell'*indipendenza* mostra il diritto e il culto antico tra noi. Dipinge le condizioni della penisola avanti il '96 e la calata de' Giacobini; con mano maestra ritrae il cuore e la mente del Buonaparte; narra le imprese di lui, e come Venezia fu tradita e spenta con grandissima infamia di esso. Bene e largamente descrive come la Cisalpina ebbe vita, e svela i mali che la straziarono e le atrocissime e vergognate ruberie de' Francesi e il bollore e la servilità degli Italiani liberaleggianti. Narra come perdessero l'indipendenza Genova e Roma, Napoli ed il Piemonte: poi come la riazione infuriasse. Nella Repubblica italiana campeggia la bella figura del Melzi: nel racconto delle cose napolitane, Carolina è finalmente giudicata nel vero. Bellissimo ci sembra il quadro che ne dà del Regno d'Italia e della prepotenza sfrenata di Napoleone. Anche la nobile e veneranda figura di Pio VII e le persecuzioni sozzissime che ebbe a patire; Eugenio fedele e Gioacchino traditore; il Prina ed i carnefici suoi; tutti insomma gli avvenimenti, che furono vergogna e gloria di quegli anni, vengono delineati come furono veramente, con uno scrupolo di dire la verità inusato tra noi, avvezzi o a levare a cielo o a trascinare nel fango. Ci riserbiamo di dare un largo e minuto ragguaglio ai nostri lettori del lavoro presente, tosto che per intiero sia pubblicato colle stampe.

Ci piace però di chiudere questo breve annunzio colle seguenti parole dell'Autore, le quali, più assai che la nostra povera voce, varranno a raccomandarlo all'attenzione degli studiosi. « Dei fatti che narro (così scrive il Cantù) o fui parte, o vissi « con quelli che ne avevano goduto o patito. Fanciullo nella prima epoca, giovane